

◆ *La camera ardente oggi nella sua abitazione  
Domani i funerali alle ore 10 nel Tempio ebraico  
Il cordoglio dei colleghi e delle istituzioni*

## Addio Bruno Zevi Scomodo in politica e in cattedra

Stroncato a 82 anni dal virus dell'influenza  
Le sue battaglie dal partito d'azione ai radicali

Bruno Zevi, l'architetto decano della storia dell'architettura in Italia, è morto ieri a Roma nella sua casa in via Nomentana. Verso le 13,30 Zevi, che da ieri era stato colpito dall'influenza, ha avuto un attacco di tosse che ne ha provocato il soffocamento. «È stata una causa banale - ha detto la nuora - Aveva difficoltà a respirare per il catarro e avevamo chiamato già stamattina il medico ma non era potuto venire, consigliandoci così di far fare delle lastre. Il medico che doveva occuparsene non era ancora arrivato. Non c'è stato il tempo di far nulla, è stato un attimo».

Bruno Zevi avrebbe compiuto 82 anni il 22 gennaio. Era nato a Roma nel 1918. Architetto, storico e teorico dell'architettura, ha privilegiato l'attività storico-critica rispetto a quella di progettista. Divulgatore dell'opera dell'architetto americano Frank Lloyd Wright e dell'architettura organica, ha scritto molte opere. Tra l'altro, ha progettato il padiglione italiano per l'Expo di Montreal del 1967.

La camera ardente sarà allestita oggi nella casa di via Nomentana 150. La cerimonia funebre si svolgerà martedì alle 10 nel Tempio del Cimitero Ebraico del Cimitero del Verano. I familiari del professor Zevi hanno tenuto a precisare di non voler assolutamente aprire polemiche sulla richiesta dell'intervento del medico, ribadendo che si è trattato di una fatalità. Tullia Zevi, ex moglie di Bruno Zevi ed esponente

di spicco della comunità ebraica di Roma, ieri sera è rientrata a Roma da Israele. Cordoglio per la morte di Bruno Zevi è stato espresso dal segretario dei Ds Walter Veltroni. «Con Bruno Zevi - afferma Veltroni - se ne va un intellettuale di grande valore, una personalità che ha messo sempre nella sua attività senso critico, curiosità, amore per la cultura e l'innovazione. Con lui scompare un democratico e un sincero antifascista che in tutta la sua vita ha condotto battaglie per la libertà e i diritti civili. Il

suo coerente antifascismo - conclude Veltroni - ha sempre meritato rispetto: per questo mancherà a tutti noi».

Per il sindaco di Roma Francesco Rutelli con Bruno Zevi «scompare un intransigente antifascista, un illustre critico e storico dell'architettura, un uomo politico anticonformista». Il presidente del Senato, Nicola Mancino, ha fatto pervenire, anche a nome dell'assemblea di palazzo Madama, un messaggio di cordoglio ai familiari dello scomparso.

### IL RICORDO

## A Valle Giulia, tra Bernini e Borromini: quasi un '68

RENATO PALLAVICINI

«Questa è la vita e questa è la morte!» La vita era il San Carlino alle Quattro Fontane di Francesco Borromini; la morte il Sant'Andrea al Quirinale di Gianlorenzo Bernini. Due capolavori dell'architettura barocca che si manifestavano, sotto forma di diapositiva, su due schermi di un'affollatissima aula magna della Facoltà di Architettura a Valle Giulia, a Roma. Chi li commentava con quella secca, definitiva e liquidatoria frase era Bruno Zevi. Ed era il novembre del 1967. Chi scrive era una fresca matricola di quella facoltà e la lezione faceva parte di una sorta di pre-corso per gli studenti del primo anno: un'intera settimana di immersione

nell'architettura borrominiana di cui, allora, in quel 1967, ricorreva il trentesimo anno dalla morte.

Quelle lezioni furono quasi uno choc per chi si avvicinava timidamente all'architettura e alla sua storia. E certamente furono una scossa salutare, le parole di quel professore, vestito in un'elegante giacca a quadretti, con l'immane papillon e la pipa tra i denti (quasi una divisa, sul «modello» di Wright, per gli architetti di allora) che correva da una parte all'altra della cattedra indicando con un'asta le immagini proiettate sugli schermi.

Fu una scossa quel modo di spiegare e di fare lezione, così distante da quello ingessatissimo del liceo pre-sessantotto; quel modo di rileggere la storia dell'architettura, così lontano dalla stan-

ca manualistica liceale, dividendola in due filoni, due schieramenti, quasi due fazioni, una contro l'altra armata. Come amava fare Bruno Zevi. La sua «critica operativa» era anche questo: da una parte l'architettura moderna, dinamica, antisimmetrica, anticlassica, dall'altra l'antico, le spazialità ingabbiolate negli ordini, le ossessive simmetrie prospettiche; da una parte Bernini, dall'altra Borromini ma, anche, da una parte Gropius e dall'altra Wright.

Quella «critica» fu, in un certo senso, propedeutica a più radicali critiche e più manichee divisioni che di lì a qualche mese avrebbero davvero scosso la facoltà di Architettura e tutta l'università. Il Sessantotto, gli scontri di Valle Giulia e la lunga occupazione della facoltà, spazzarono via per un po' Berni-

ni, Borromini, Gropius, Wright e le lezioni di Zevi. Poi l'attività didattica riprese e Zevi continuò i suoi corsi e le sue polemiche, dentro e fuori l'università, sui libri, sulle riviste, nei dibattiti. Personalmente, negli anni, scoprimmo che la storia, anche quella dell'architettura, era più complessa e che - lo diciamo con modestia e profondo rispetto per l'insegnamento di Zevi - quelle provocatorie classificazioni non ci bastavano. Ma il fascino di quelle lezioni resta, per noi, un ricordo incancellabile. E quando, nel nostro lavoro di cronisti, al termine di un incontro o di un'intervista, ci siamo congedati da lui, non ci siamo dimenticati di ringraziarlo anche per quelle splendide giornate, tra Bernini e Borromini, nell'aula magna di Valle Giulia.

### LA COMUNITÀ EBRAICA

## Luzzato: «In prima linea contro il razzismo»

ROMA «Un uomo tutto d'un pezzo», «con l'orgoglio di essere ebreo», «un punto di riferimento per tanti giovani». Così hanno ricordato Bruno Zevi il rabbino capo di Roma Elio Toaff, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto e quello della Comunità ebraica di Roma, Sandro Di Castro. Mentre gli amici dei figli - e molti sono giovani esponenti della comunità - hanno scelto di essere vicini alla famiglia in silenzio, lasciando la voce del ricordo soprattutto alle persone della generazione di Zevi.

Tanti ricordi. Di questo parla Elio Toaff: «Zevi era un uomo tutto d'un pezzo, che non si piegava al vento che tirava. Andava dritto per la sua strada perché sapeva quel che voleva. Fedele ai suoi principi di ebreo e professore di primissimo ordine come architetto. Era sempre disponibile con tutti a dare una mano per qualsiasi impresa che ritenesse degna. Per questo, oltre che per la sua bravura di professionista, era apprezzato e stimato da tutti. Ho tanti ricordi con lui, ma il più recente è di quando ci siamo incontrati per il centenario della nascita dei fratelli Rosselli. Fece un discorso dal quale traspariva tutta la sua passione per quei fratelli uccisi in Francia per le loro idee politiche: fu un elogio senza esagerazioni né retorica. Disse l'essenziale, attenendosi rigidamente alla realtà dei fatti».

Ed Amos Luzzatto ci tiene ad un altro ricordo recente: «Oltre che maestro di architettura, di cui io non m'intendo, Bruno Zevi è stato è stato senza timidezza in prima linea in numerose battaglie democratiche, antifasciste e antirazziste, in difesa dei diritti degli ebrei. Non ha mai mancato di assumerne la difesa, quando era necessario. E ha sempre dichiarato con orgoglio di essere ebreo. Fino alla discussione per la scelta tra virgolette «tecnica» della Bonino di mettersi con Le Pen nel gruppo al Parlamento europeo. Lui è stato in prima fila contro quella scelta». E poi, si dimise da presidente del Partito radicale. «È stato inamovibile nel suo impegno, non ha mai smesso», ricorda ancora Luzzatto. È sul piano personale, lo descrive come un uomo «molto simpatico, molto amichevole, che non faceva mai il gran maestro: era semplice. Ed esprimeva sempre molto chiaramente quel che doveva esprimere. Sono profondamente colpito».

Infine, il ricordo di Sandro Di Castro, presidente della Comunità romana: «È stato uno dei nostri grandi uomini. Sicuramente, ha dato una lezione ed è stato punto di riferimento per molti giovani perché non ha mai messo al primo posto la carriera, anche politica, ma ha sempre tenuto in primo piano la sua identità ebraica e non ha mai accettato compromessi. Uno dei punti più alti della sua militanza ebraica fu il suo discorso in consiglio comunale dopo l'attentato alla sinagoga nel 1982: trovò un equilibrio perfetto. Il suo orgoglio di ebreo all'epoca non andava di moda, ma credo che tutti gli ebrei romani si siano riconosciuti in lui». A.B.

### L'INTERVISTA

## Carlo Melograni: «È stato il primo vero storico dell'architettura italiana»



Un carattere vulcanico e un impegno civile stupefacente: ecco l'uomo



ROMA Carlo Melograni, architetto, professore universitario ed ex preside della Facoltà di Architettura Roma3, fa parte di quella generazione che, giovane nell'immediato dopoguerra, ha contribuito a scrivere la storia dell'architettura dell'Italia repubblicana.

Professor Melograni, che ricordo ha del suo incontro con Bruno Zevi?

«Ho conosciuto Zevi in un periodo in cui i rapporti ed i legami che si stringevano con le persone erano forti e resistevano anche a distanza. Erano gli anni del dopoguerra e della ricostruzione. Zevi, allora, ma anche successivamente, era davvero infaticabile. Progettava, insegnava, scriveva, era l'animatore dell'Apao (l'Associazione per l'architettura organica) che diffondeva le opere e le idee di Franklin Lloyd Wright, dirigeva la rivista *Metron*, dava, assieme a Mario Ridolfi un contributo fondamentale per la stesura e la pubblicazione del *Manuale dell'architettura*. E soprattutto, di lì a poco, nel 1948, pubblicava *Saper vedere l'architettura*, la prima vera storia moderna dell'architettura italiana».

Chi erano i protagonisti di quel periodo? E i suoi compagni di strada?

Eravamo un gruppo di giovani studenti d'architettura. Con me c'erano Aymonino, Lenci, Chiarini. Ci s'incontrava con altri più grandi di noi, almeno una volta alla settimana: Ridolfi, Nervi, Libera, Giuseppe Samonà, Quaroni. Con loro s'imparava molto, ma con loro si discuteva, anche, ci si appassionava, ci si divideva. Era davvero una stagione straordinaria».

E quale fu il ruolo di Zevi, quali i suoi meriti?

«L'ho detto: quello di un infaticabile animatore, vivace, polemico, attivo. Negli anni Cinquanta, assieme ad Adriano Olivetti, diede un impulso eccezionale all'Inu (l'Istituto nazionale di urbanistica). Credo che il carattere vulcanico e l'irruenza che distinguevano Bruno Zevi, siano state, un effetto di quell'impegno stupefacente».

Zevi architetto, storico e critico. Ma anche Zevi, uomo politico: dal suo impegno nel Partito d'Azione a quello nel Partito radicale. Qual è il suo giudizio?

«Non entro nel merito delle valutazioni politiche. Posso dire, però, che Bruno Zevi, paradossalmente, fu più un uomo politico che un architetto. Fece parte di quella generazione che scoprì l'impegno molto presto, un impegno caratterizzato da un forte spirito di libertà. Fin dai tempi del Fascismo (Zevi partecipò ai Littoriali nel 1937-38, ndr) e dal suo soggiorno negli Stati Uniti, dove fu costretto a rifugiarsi in seguito alle leggi razziali. Poi, al

rientro in Italia, il sodalizio con quel gruppo di antifascisti romani che, in parte, aveva già frequentato: Aldo Natoli, Paolo Bufalini, Pietro Ingrao, Lucio Lombardo Radice, Paolo Alatri, Mario Fiorentino. Direi che Zevi, in un certo senso, rientrò in politica attraverso l'architettura e che con l'architettura fece anche politica».

Ma non raggiunse mai cariche di primo piano?

«Dopo la riunificazione socialista credo che si autocandidò per un qualche incarico di prestigio, tipo un ministero dell'urbanistica o dei lavori pubblici. I socialisti, allora, avevano due figure di primo piano che avrebbero potuto utilizzare: Eugenio Scalfari e Bruno Zevi. Ma nessuno dei due faceva parte dell'apparato di partito».

Insomma qualità e meriti. Nessuno difetto?

«Zevi ha avuto certamente anche difetti e demeriti. Il suo stesso carattere, la sua vena polemica ed intransigente gli hanno certo procurato più di un'antipatia e di un'inimicizia. Era anche un terribile accentratore. Come storico non posso giudicarlo, posso però, pur con la stima ed il rispetto che gli devo, criticarlo come critico dell'architettura».

Quali le sue «colpe» maggiori?

«Penso che siastato, con i suoi critici e con la sua difesa quasi unilaterale dell'architettura organica, il primo liquidatore dell'esperienza del Movimento Moderno. Ha contribuito, insomma, ad affossare una parte dell'eredità, invece di capire che in Italia, per ricostruire anche un'architettura ed un'urbanistica moderna, andavano riprese proprio le esperienze che avevano guidato l'architettura tra le due guerre. E la sua concezione dell'architettura era più vicina a quella della scultura, a un insieme di pezzi unici, piuttosto che ad una visione unitaria della città».

RE. P.

### LA VITA POLITICA

## Amico di Alicata e di Ingrao Radicale eretico e troppo... laico



Addii e porte sbattute: una costante nella sua vita tumultuosa e impegnativa



ROMA «Vi ringrazio di tutto, mi auguro che i vostri alleati scompaiano dalla terra e vi auguro uno splendido futuro»: così, poco più di un mese fa, Bruno Zevi diceva addio al Partito Radicale del quale era presidente onorario. Un doppio augurio paradossale, com'era nel suo stile. Ma d'obbligo: perché Zevi, ebreo e antifascista, marito in prime nozze di Tullia, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, abbandonava un partito nel quale aveva creduto per due decenni, un partito che però, per motivi «tecnici», aveva deciso di chiudere il secolo della Shoah alleandosi al Parlamento Europeo con Le Pen, antisemita e fautore del negazionismo storico.

Se si rileggono i ritagli di stampa che seguono la vita pubblica di Zevi, s'incampa spesso in addii e sbattute di porte: nel '64 dalla Gescal, dove era rappresentante del ministero del Bilancio, accusando l'Ente per le case dei lavoratori di inefficienza, nel '79 dall'Università La Sapienza, dove era titolare da sedici anni della cattedra di storia dell'architettura, imputando al-

l'ateneo di produrre burocrazia e amministrare potere, anziché insegnare... Ma l'addio di dicembre deve essere stato dettato da una necessità sul serio dolorosa, più che dalla voglia di scuotere l'opinione. All'indomani, in un'intervista apparsa su queste pagine, Zevi ricapitolava così la vicenda del suo impegno politico: «Di sinistra sono sempre stato, per quanto anticomunista dai tempi in cui neanche ventenne seguivo con passione le vicende della guerra di Spagna e seppi della morte dell'anarchico Berneri in Catalogna per mano dei comunisti. I comunisti odiavano più del nemico i concorrenti. Fino al 1940 fui in Giustizia e Libertà. Poi emigrai in Inghilterra e quindi negli Stati Uniti, per evitare le conseguenze delle leggi razziali. Tornai nel '43 al seguito dell'Intelligence Service e ritrovai i comunisti leali amici. Non ne condividevo la passione politica, ma riconoscevo la loro rettitudine. Fino al '47 fui nel Partito d'Azione. Non entrai nel Psi come altri miei compagni. Preferii vivere da isolato fino al '79, anno in cui Pannella mi propose la presidenza: un'azionista alla presidenza dei radicali...».

Zevi, dei radicali di un tempo, diceva di amare «lo spirito integerrimo, eretico» e l'etica di chi «non guarda in faccia nessuno pur di difendere la sua ricerca di verità e i suoi principi». Insomma, gli piaceva quello che negli anni Settanta li faceva piacere a certi settori dell'opinione pubblica illuminata. E siccome, appunto, da vecchio

azionista gli piacevano i «principi», aveva già storto il naso all'alleanza «tattica» del vecchio amico Marco Pannella con Berlusconi. Aveva avuto altri amici, di ottima stazza, in politica: Alicata, compagno di scuola, Calamandrei, Parrì, Ingrao... Era un laico: le agenzie ricordano che nell'89, all'oscogliersi del Partito Radicale e alla nascita del partito transnazionale e transpartito - si era in quel di Budapest - litigò con successo con la scelta del volto di Gandhi come simbolo perché gli sembrava «un idolo, un santino». In realtà, aveva lottato già l'anno prima, con Enzo Tortora, contro l'autocoscogliamento della «sua» forza politica. Ha lottato per gli ultimi cinque mesi del '99, da agosto a dicembre, contro la confluenza nel gruppo misto con Le Pen, dettata da esigenze economiche e statutarie (Bruxelles non concede ai singoli parlamentari gli stessi fondi che riconosce ai gruppi). Tutto sommato, Zevi in vent'anni di militanza era dimostrato, battaglie di sostanza o di dettaglio a parte, discretamente ubbidiente. Ma quell'epilogo era troppo: «Quando si tratta di nazismo seguò l'istinto, tra Le Pen e gli ebrei, scelgo gli ebrei» spiegò.

Ora - per colpa di quella banalissima influenza che l'ha portato via ieri mattina - è Marco Pannella a dovergli dire addio. Come lo fa? Dicendo che perdiamo «un uomo di altissima, drammatica nobiltà, con la sua passione del sapere e del credere, del credere nella libertà, nella democrazia, nell'antifascismo liberale - socialista, azionista, radicale», un uomo che rivendicava «il proprio diritto a contraddire e contraddirsi». E, se fin qui il saluto sembra rivendicare più le proprie ragioni che quelle dell'altro, Pannella, alludendo alla loro separazione, aggiunge che essa ha aggiunto «amore all'amore, dolcezza alla dolcezza di cui nessuno come Bruno era capace». M.S.P.

